

Intorno ad alcuni atteggiamenti dubitativi delle scienze cognitive si registrano oggi segni di convergenza molto stimolanti: il legare la misura all'incertezza è un progresso recentissimo, anche se non solo Bridgman, ma già Vico avevano delineato il ruolo del dubbio nella conoscenza.

Forse però va riconosciuto a Prigogine di aver stimolato le indagini sulla presenza attiva del caso nella conoscenza: nel suo ultimo saggio affronta il tema della caduta delle certezze come elemento rivelatore di una crisi che segna il definitivo crollo delle posizioni illuministe in merito al primato della ragione nell'avanzamento progressivo del sapere.

Si è ritenuto che la misura, e in particolare il rilievo che è uno dei suoi mezzi di conoscenza, abbiano in apparenza l'obiettivo di scoprire "come stanno le cose"; in realtà non è attraverso l'indagine intenzionale, vale a dire attraverso atti deliberati, quali sono le opere di misurazione, che si riesce a prevedere i fenomeni secondo leggi dal funzionamento meccanico. Questo aspetto galileiano della scienza è contraddetto dalla moderna epistemologia.

La conoscenza non è il prodotto diretto degli atti volti a raccogliere informazioni, ma è l'esito di un sapere che da sempre l'uomo accumula, perfeziona, mette in crisi, ricompona e accresce con impercettibili successive approssimazioni, pervenendo alla costruzione di modelli interpretativi altamente complessi che sono l'esatto contrario di un rigido meccanismo razionale.

Per conoscere abbiamo bisogno di costruire castelli di ipotesi, ci necessitano informazioni che si sono stratificate nel tempo, che sono incrostate di incertezze e di contraddizioni, i cui fondamenti talora non sono in nostro possesso, ma che ci mettono in contatto con quel mondo con il quale intendiamo rapportarci. Questi castelli sono il prodotto dell'osservazione, del pensiero, delle sperimentazioni di tutti coloro che ci hanno proceduto; sono costruiti su ciò che notiamo fuori di noi, ma anche in noi stessi; soprattutto si sostanziano del nostro stesso operare.

Non si sfugge all'operazionismo di Bridgman per cui l'uomo conosce ciò che

fa e solo se fa conosce. Il fare non è mai l'esito di un programma intellettuale concepito solo razionalmente ed attuato in ottemperanza al progetto, ma è sempre un atto sperimentale, ripetuto secondo modelli comportamentali antichi, costantemente ripercorsi, riverificati, corretti e solo talvolta integrati e aggiornati; è un atto compiuto con procedimenti già acquisiti in un mondo di cui abbiamo già cognizione ed esperienza.

Come si inserisce in questo quadro l'attuale interesse per il crescente disordine del mondo? Quali elementi aggiunge alla definizione di un processo conoscitivo incerto e sperimentale l'osservazione del caos verso cui sembra procedere inesorabilmente l'organizzazione delle cose umane? Più in particolare la conoscenza dell'ambiente, che è l'obiettivo del rilievo, come risulta influenzata dal riconoscimento della progressiva crescita di complessità del costruito e dall'inarrestabile dilagare di tessuti urbani incoerenti, di strutture urbane amorphe, di periferie disordinate che sembrano vanificare ogni programma metodico di indagine?

Molti si chiedono se sia ancora architettura quella dei luoghi incoerenti nei quali viviamo e se sia ancora esperibile con qualche forma di rilievo che ne consenta il confronto con l'ordine che caratterizza le città-museo, simulacro di un equilibrio sociale ormai perduto e oggetto di interesse marginale per la nostra vita.

D'altra parte anche nei confronti di quell'architettura cristallizzata, modello di un mondo ormai immobilizzato nella storia, la conoscenza va modificandosi e crescendo nel tempo: il rilevatore non le si accosta con atteggiamento vergine, supinamente ricettivo, ma la vaglia con la propria coscienza storica, la pesa con i suoi strumenti valutativi, la misura con i suoi parametri continuamente variabili. Non ne ricava quindi un esito fisso e oggettivizzabile, ma la trasforma con modelli interpretativi dinamici, avvalendosi di un processo ermeneutico in progressivo aggiornamento.

L'architettura esiste già nell'inconscio collettivo ed è proprio attraverso un rapporto già sedimentato, basato su giudizi